

Incontri di Caidate

Discorso del presidente della Confederazione Pascal Couchepin

sabato 7 giugno 2003 a Caidate / Varese

Embargo : sabato 7 giugno, 16.30

Fa fede la versione orale

Signore e Signori,

voglio anzitutto ringraziarvi per la vostra calorosa accoglienza in questa eccezionale cornice ed esprimervi tutta la mia gioia nel trovarmi oggi in Italia.

I casi del calendario hanno voluto offrirmi l'opportunità di rivolgermi a voi a tre settimane soltanto dalla visita di Stato del presidente Ciampi a Berna e appena prima della mia visita a Roma all'inizio di luglio, quando mi incontrerò con il Governo italiano che avrà allora assunto la presidenza di turno dell'Unione europea.

L'Italia e la Svizzera hanno in comune molto di più della sola vicinanza geografica: condividono una lingua e valori culturali e morali comuni. Sono fiero, insieme con tutti i miei compatrioti di lingua francese, di appartenere come voi a una comunità latina.

300.000 Italiani vivono in Svizzera. Circa 40 000 frontalieri attraversano ogni giorno il confine per venire a lavorare da noi. Grazie all'immigrazione italiana, alla quale dobbiamo molto, si sono venuti a creare legami saldi e sinceri. Gli Italiani della seconda e della terza generazione fanno parte della società svizzera.

Numerosi Svizzeri hanno la doppia nazionalità. In una regione come la mia, il Vallese, praticamente tutte le famiglie, e la mia fra queste, hanno parenti di origine italiana.

Sul piano economico, l'Italia è, dopo la Germania, il secondo fornitore della Svizzera. Gli scambi commerciali tra i nostri due Paesi hanno raggiunto, nel 2002, i 17 miliardi di euro. Quando ero ministro dell'economia, ho potuto constatare come esistano ancora potenziali di crescita degli scambi e degli investimenti, in particolare in direzione dell'Italia del Sud.

Anche gli scambi culturali si accrescono. Negli ultimi anni abbiamo aperto centri culturali svizzeri a Milano e a Venezia, dove mi recherò nella prossima fine di settimana per la Biennale.

Nel mio incontro con il Presidente Ciampi ho sottolineato la necessità di gettare ponti tra i nostri due Paesi. Abbiamo bisogno di raccordi ferroviari, certo, ma anche di ponti accademici, come dimostrano i legami che si sono creati tra l'Università della Svizzera italiana e diverse università lombarde. Plaudo anche all'istituzione di una cattedra sul federalismo all'Istituto universitario europeo di Firenze.

Per la Svizzera, l'apertura verso l'Italia è anche un'apertura verso la parte meridionale dell'Unione europea e verso il Mediterraneo.

Queste considerazioni mi portano al tema del mio intervento, la Svizzera e l'Unione europea. Il fatto che la Svizzera, come sapete, non è membro dell'Unione appare un po' strano agli occhi della maggioranza dei cittadini dei Paesi che ci circondano.

Eppure, la Svizzera è profondamente europea. A metà strada tra Roma e Berlino e tra Parigi e Vienna, la Svizzera è il punto d'incontro di tre delle principali lingue e culture europee.

Dei sette milioni di abitanti della Svizzera, 800 000 sono cittadini europei. Ogni giorno 630 000 persone attraversano la frontiera tra la Svizzera e l'Unione europea. 170 000 frontalieri europei lavorano in Svizzera. Un numero che è superiore alla somma di tutti i flussi frontalieri all'interno dell'Unione!

L'economia svizzera è integrata in quella dell'Europa come poche altre economie in seno alla stessa Unione europea. Le imprese svizzere impiegano 760 000 persone nell'Unione. I nostri investimenti diretti nell'Unione raggiungevano, alla fine del 2001, circa 130 miliardi di euro, un importo che equivale a quasi la metà del PIL svizzero.

L'80 per cento delle nostre importazioni (65 miliardi di euro) provengono dall'Unione europea e il 60 per cento delle nostre esportazioni (52 miliardi di euro) sono diretti all'Unione. Il deficit commerciale della Svizzera a favore dell'Unione supera i 13 miliardi di euro.

Questa forte integrazione della Svizzera nella realtà quotidiana dell'Unione europea poggia su una serie di accordi che intensificano già da molti anni le nostre relazioni.

Ricordiamo anzitutto l'accordo di libero scambio delle merci del 1972. Ci sono poi i sette accordi settoriali firmati nel 1999 ed entrati in vigore nel maggio dell'anno scorso, e tra questi in particolare l'accordo sulla libera circolazione delle persone e quello sui trasporti.

Gli accordi settoriali conclusi con l'UE saranno ripresi automaticamente dai Paesi candidati, con una sola eccezione: quello sulla libera circolazione delle persone, che è di competenza degli Stati membri e che sarà negoziato con i dieci nuovi membri dell'UE. Come i nostri vicini tedeschi e austriaci, cercheremo di ottenere un regime transitorio in materia di immigrazione.

L'avvicinamento tra il mio Paese e l'Unione europea segue, in qualche modo, un processo organico di crescita. Perché scegliere questa via bilaterale e non invece la via più diretta dell'adesione?

Per capire, bisogna fare un passo indietro al no espresso nella votazione del 1992 sullo Spazio economico europeo (SEE). All'epoca, il dibattito popolare si era incentrato sullo squilibrio istituzionale dello SEE, che attribuiva a «giudici stranieri» una possibilità d'intervento sull'evoluzione della legislazione svizzera, senza diritto di codecisione.

Proprio a causa di questo squilibrio, il Governo svizzero aveva ritenuto opportuno, qualche mese prima della votazione, presentare una domanda d'adesione all'Unione, nella speranza di rendere accettabile la tappa dello SEE. Ma questo passo ha avuto l'effetto contrario: il popolo svizzero ha detto di no proprio a causa dell'obiettivo finale dell'adesione.

La nostra domanda d'adesione è dunque bloccata a Bruxelles. Una situazione che ci mette in un certo imbarazzo. Non vogliamo ritirarla, perché ne risulterebbe un messaggio politico negativo. Gli avversari dell'integrazione, dal canto loro, ci rimproverano questo atteggiamento e reputano che sia la prova di una strategia per arrivare all'adesione senza volerlo confessare.

L'adesione della Svizzera all'Unione europea non è un'opzione realistica a breve termine. Gli Svizzeri temono di perdere determinati vantaggi. Hanno paura di veder aumentare la disoccupazione e la pressione fiscale.

Si preoccupano per la limitazione dei diritti popolari e non vorrebbero perdere il controllo della loro politica monetaria o agricola.

Questi timori sono in parte giustificati. È quindi importante procedere con prudenza per evitare un fallimento che rimanderebbe ancora di più la prospettiva dell'adesione. Il 30 per cento della popolazione svizzera è fondamentalmente contraria all'adesione e non cambierà opinione. Il 30 per cento auspicherebbe un'adesione rapida. E il 40 per cento preferisce attendere, senza escludere un voto positivo al momento opportuno. È quest'ultima categoria che dobbiamo convincere.

Se non possiamo ancora prendere in considerazione il grande salto di qualità rappresentato dall'adesione è perché la nostra cultura politica e le nostre istituzioni, in particolare la democrazia diretta, ci impongono un approccio più lento e negoziato.

In occasione della Conferenza europea di Atene in aprile, il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha paragonato la Svizzera alla Chiesa cattolica per la sua lentezza ad adeguarsi alla realtà. Ammetterete che il paragone non è sbagliato del tutto ...

Più concretamente, il Governo svizzero deciderà se avviare o no i negoziati di adesione nel corso della prossima legislatura, tra il 2003 e il 2007. Questo significa che, anche nel caso di un parere positivo, la Svizzera non sarà probabilmente membro dell'Unione prima della fine del decennio.

Nell'immediato, la Svizzera e l'Unione hanno avviato un secondo ciclo di negoziati bilaterali. In sette settori su dieci, i negoziati sono stati conclusi. L'accordo sulla fiscalità del risparmio, approvato definitivamente nel corso di questa settimana dall'Unione, prevede una ritenuta alla fonte del 35 per cento sui fondi dei cittadini europei collocati in Svizzera. Tre quarti di queste risorse fiscali andranno all'Unione. Non vi sarà uno scambio di informazioni tra le amministrazioni fiscali. La Svizzera preserva in tal modo il suo segreto bancario.

I negoziati sui temi di Schengen e della lotta contro la frode doganale non sono ancora terminati. Alcune questioni delicate che riguardano l'assistenza giudiziaria, e di riflesso il segreto bancario, dovranno essere risolte a livello ministeriale nelle prossime settimane.

È nell'interesse della Svizzera partecipare agli sforzi dell'Unione per lottare contro la criminalità economica e favorire la cooperazione tra le polizie. Anche i vicini della Svizzera, tra cui l'Italia, ne approfitteranno. Non è vantaggioso per nessuno il fatto che la Svizzera costituisca un «buco» nella rete di sicurezza europea.

L'accordo fiscale non potrà essere ratificato senza la conclusione simultanea degli altri accordi. Solo una soluzione globalmente equilibrata potrà ottenere l'adesione popolare in Svizzera.

La via del bilateralismo è stata voluta dal popolo. Ci consente di avvicinarci passo dopo passo e a tappe all'Unione europea. La via bilaterale non è un fine in sé ma è inevitabile se si conosce il grado molto elevato d'integrazione della Svizzera nell'UE. Siamo tuttavia coscienti che la via bilaterale sarà molto più difficile quando l'Unione europea sarà allargata a 25 membri.

Tutto il continente trarrà vantaggio dall'ampliamento. Nuove relazioni culturali ed economiche si svilupperanno. L'ampliamento crea una solidarietà di fatto. Dalla caduta del muro di Berlino, la Svizzera è stata attiva nei confronti dei Paesi che oggi accedono all'Unione. Li ha sostenuti nella loro transizione verso la democrazia e l'economia di mercato.

Con il proprio metro e in modo autonomo, la Svizzera intende proseguire questo sforzo di solidarietà a favore dei nuovi Paesi membri. Risponderà in questo senso alla domanda che l'Unione le rivolge di fornire il suo contributo finanziario alla coesione economica e sociale globale dell'Unione.

L'Unione chiede un contributo svizzero ai suoi fondi strutturali in cambio dell'accesso al mercato unico allargato a 480 milioni di consumatori. Non è un buon argomento. L'apertura dei mercati avvantaggia tutti, non solo la Svizzera. Ed esistono già accordi di libero scambio con quasi tutti i Paesi candidati. No, se aiutiamo i nuovi Paesi è innanzitutto per motivi politici. È un atto di solidarietà che consente di ridurre il più rapidamente possibile le disparità economiche sul continente.

Dal 1990, la Svizzera ha fornito l'equivalente di un miliardo di euro ai Paesi dell'Europa centrale e orientale. In termini di PIL per abitante, tra il 1990 e il 1999 la Svizzera ha addirittura aiutato maggiormente questi Paesi rispetto all'Unione. In seguito, la tendenza si è invertita.

L'allargamento dell'Unione pone il problema del funzionamento istituzionale. Attendiamo con interesse le proposte della Convenzione europea. Come far funzionare efficacemente una struttura simile, rafforzandone i poteri e la credibilità, in particolare in materia di politica estera, pur rispettando le piccole nazioni, con l'obiettivo condiviso da tutti di non bloccare l'insieme?

L'Unione europea di domani deve diventare o no una grande Svizzera? Non credo che il modello svizzero sia trasferibile a livello continentale. In compenso, l'Europa potrebbe ispirarsi al nostro sistema presidenziale. Da più di un secolo la Svizzera, per preservare la sua diversità, ha fatto la scelta politica di una presidenza a rotazione che dura un anno.

Mi piace dire che il Governo svizzero è l'ultimo «soviet» in attività e che il suo presidente viene «decapitato» ogni 31 dicembre in una specie di processo rivoluzionario permanente. È forse il sistema democratico più raffinato che ci sia ...

Vi ringrazio dell'attenzione.